

Antica chiaroveggenza e moderna veggenza

I Misteri in Europa presupposto di un nuovo umanesimo

Biblioteca civica di Arcore, 27 marzo 2024

Vorrei cominciare il nostro incontro riallacciandomi al tema delle fiabe e delle leggende già trattato qui, richiamando il mito germanico di Baldur. Come tutti i miti, allude all'evoluzione della coscienza umana e, in particolare, è per noi un'introduzione al tema che vuole affrontare alcuni aspetti relativi alle origini della nostra cultura. Questo poi ci porterà ad alcune considerazioni sulla natura e ai motivi di quel sentimento che in Europa è stato coltivato nei confronti del grande impulso cosmico dell'amore e della libertà che nella Terra è stato infuso circa 2000 anni fa.

Ricordo che fiabe, leggende, saghe e miti non sono il frutto di una generica fantasia popolare, come afferma la nostra cultura, ma sono il portato di una visione spirituale: i rapsodi, gli aedi, i cantori o i menestrelli, e perfino i giullari che girovagavano per i villaggi e venivano anche accolti nelle corti medievali, erano i portatori di queste narrazioni che venivano comunicate dagli iniziati; oppure, sotto le spoglie di questi personaggi si celavano gli iniziati stessi: come persone semplici, a volte anche strambe all'apparenza, traducevano le loro visioni spirituali in immagini intessendole in un racconto. C'è una illustrazione medievale molto eloquente sull'esplorazione al di là del velo delle apparenze: un monaco, inginocchiato a terra, sporge la testa al di là della volta del cielo e qui vede stelle, astri, pianeti, cioè tutta una realtà di vere e proprie creature spirituali. Ecco, lo squarcio di mondo spirituale veduto direttamente dai rapsodi o da altri, che poi offrivano come immagini, è il portato dei miti e delle leggende che, per l'appunto, si esprimono per grandi scenari. Le figure mitologiche o leggendarie incarnano forze dell'anima e parlano delle grandi leggi evolutive dell'umanità; così, con questa forma di narrazione gli iniziati nutrivano forze dell'anima umana che poi, nel tempo, avrebbero reso atto l'individuo, ogni individuo, a far germogliare in sé delle facoltà di comprensione via via più sottili e complesse.

Questa azione pedagogica si è espressa nella forma della narrazione perché ogni tempo, storico o biografico che sia, si svolge per passi uno dietro l'altro, come il corso dell'evoluzione stessa; la narrazione ne riprende le fila, perché anch'essa si svolge passo dopo passo. Pensiamo a quante narrazioni sono state oggetto di anelito, di supplica, in ogni luogo e in ogni tempo, la più celebre ... "Cantami, o Diva, del pelide Achille/ l'ira funesta che infiniti addusse/ luttuosi agli Achei, molte anzi tempo all'Ade/ generose travolse alme d'eroi/ e di cani e d'augelli orrido pasto/ lor salme abbandonò Qui il poeta

invoca la musa Calliope perché gli dia la forza di raccontare tutte le gesta degli eroi... non c'era ancora la forza propria dell'lo umano che, per esempio, troverà già forte espressione in Dante. Uscendo dal Purgatorio, Dante fa dire a Virgilio le famose parole di commiato: *"... Non aspettar mio dir più, né mio cenno, libero, diritto e sano è tuo arbitrio e fallo fora non fare a suo senno, per ch'io te sovra te corono e mitrio"* cioè, sarebbe un errore non fare secondo il tuo arbitrio, la tua libertà, perciò io sancisco che tu sei signore e guida di te stesso. Nell'immagine della corona abbiamo l'espressione di questa forza regale di cui è investito l'lo umano. Lei immagini di un racconto testimoniano anche del cambiamento della nostra anima che anela – 'anima' e 'anelare' hanno una stretta parentela semantica – a questo mondo immaginifico da sempre, per 'natura', così come la nostra corporeità vuole essere alimentata. È un processo che avviene quadro dopo quadro, passo dopo passo, dando il tempo a chi ascolta di nutrirsi e di far proprie le immagini, analogamente all'assumere lentamente un cibo, ingoiarlo per farlo diventare sangue del nostro sangue.

Vediamo allora il mito di Baldur, presente nella mitologia germanica, norrena e anglosassone, che ha avuto molte varianti, naturalmente, ma nell'essenza dice sempre la stessa cosa: Baldur, il Signore – questo uno dei significati del suo nome –, è una figura di splendida bellezza, è radioso, ma in sogno ha la triste premonizione della propria morte. Allora suo padre Odino si reca a Helheim, il regno dei morti, e qui trova conferma della premonizione di Baldur. La madre, la dea Frigg, cerca di scongiurare la tragedia e raduna al suo cospetto ogni essere dell'universo perché giuri che nulla recherà danno a suo figlio. La promessa viene fatta. Allora, ogni giorno, tutti gli dèi, certi che nulla possa accadere a Baldur, fanno cerchio attorno a lui e per gioco lo prendono a bersaglio. Tra questi dèi, però, c'è il dio Lok, il quale, sotto mentite spoglie, si reca da Frigg per scoprire se mai Baldur avesse un punto debole. Viene così a sapere che il vischio, che era parso inoffensivo alla dea, non aveva prestato il suo giuramento. Loki ne raccoglie dei rami, si presenta nel cerchio degli altri dèi e si avvicina a Hödur, il fratello cieco di Baldur, invitandolo a partecipare al gioco del lancio. Hödur, essendo cieco, si fa aiutare da Loki che, appunto, gli porge il vischio da lanciare. Il vischio vola come una freccia verso Baldur e, naturalmente, lo uccide tra la costernazione e il dolore di tutto il consesso divino. Il mito, quindi, ha un epilogo tragico che lascia in ognuno di noi il sentimento di una tragedia

L'antica coscienza europea vedeva in Baldur, il condottiero, il luminoso mondo astrale; quel mondo cioè da cui è sorta l'anima dell'uomo. Baldur è un dio radioso, ha la qualità della luce che tutto illumina e fa risplendere, per questo è bello ed è amato; è il dio che guidava le anime ai primordi dell'evoluzione, cioè quando l'uomo viveva nel luminoso

mondo astrale; per necessità evolutive, però, l'anima umana, poiché non doveva restare un'appendice della divinità, dovette separarsi dal regno di Baldur, dovette abbandonare questo dominio della luce in cui era immerso per conseguire una coscienza di carattere individuale. Questo era possibile attraverso il suo rinchiudersi e restringersi in un corpo fisico che, come uno steccato, avrebbe separato l'anima dal grembo divino e avrebbe separato l'una dall'altra tutte le anime. Il prezzo da pagare per assurgere ad una autonomia della coscienza era che l'anima si ritrovasse sola, reclusa nel corpo fisico, un po' come nella fiaba di Raperonzolo che viene rinchiusa nella torre senza porte e, pur anelando al suo cavaliere, non può raggiungerlo. Quando la strega scopre che il cavaliere raggiunge Raperonzolo arrampicandosi per la chioma dei capelli, le recide la treccia – immagine dell'ultimo contatto col mondo spirituale –, la caccia, e acceca il suo innamorato. Anche nel mito di Baldur abbiamo il cieco: Hödur, cieco al mondo spirituale. Una volta morto Baldur, Hödur è appunto colui a cui viene affidata l'anima, è la guida nel mondo sensibile. Hödur è l'uccisore di Baldur – non per malvagità o sete di dominio, ma perché così doveva essere. Le immagini di questo mito, quindi, vogliono raccontarci quello che è stato un processo di coscienza: da una coscienza indistinta ed effusa nel divino, ad una coscienza che si trova imprigionata nella durezza della corporeità e che, però, attraverso la resistenza del corpo ha la possibilità di diventare coscienza individuale. Tutto ciò a prezzo della sofferenza.

Attraverso queste narrazioni ci viene detto che l'anima dell'uomo non è sempre stata così come noi oggi la viviamo; ha vissuto dei profondi mutamenti, il più significativo dei quali è il fatto che nell'antichità era capace di veggenza e poi gradualmente ha perso questa facoltà per sviluppare forze diverse. Ha perduto queste forze di veggenza, è divenuta esangue, non è stata più capace di 'vedere' perché il mondo luminoso di Baldur si è spento con la sua morte. Nella fiaba della *Guardiana di oche* viene raccontato proprio questo mistero del divenire 'esangue' anche dell'anima, cioè priva del sangue di famiglia, della stirpe, di quella comunanza ereditaria che conferiva forze di veggenza: la prima cosa che succede alla principessa è che, lasciato il regno materno, perde il fazzoletto donatole dalla madre con le tre gocce di sangue, e con ciò perde la propria autorità, si spoglia del suo abito regale e lo cede alla fantesca assieme al proprio cavallo; dimentica della sua origine regale si ritrova a cavalcare un ronzino nelle vesti di una serva.

Questo estinguersi della veggenza è stato vissuto degli antichi popoli europei come un 'tramontare degli dèi' e come una specie di morte dell'anima. Però, coloro che avevano il presagio o la coscienza di quelle che sono le leggi evolutive umane, hanno visto questo tramonto, questo "crepuscolo degli dèi" non solo come la fine di qualcosa,

ma anche come il preludio di una nuova era, lo hanno visto come il passaggio verso una nuova fase dell'umanità. Questo crepuscolo è stato il declino di un certo ordinamento del mondo: un mondo che poneva dinanzi ai nostri occhi gli oggetti solamente per immagini e nel quale l'uomo era sì dotato di chiaroveggenza, però non era la *sua veggenza*, era la veggenza di altri esseri che gliela instillavano.

A questo punto è bene chiarire che gli uomini di un tempo avevano forme di veggenza diverse. Una forma di antica veggenza era per 'dote naturale', diciamo: la stessa conformazione corporea dell'uomo del passato, con la fontanella del cranio aperta come nei neonati, favoriva il fatto di essere spontaneamente ricettacolo di messaggi, rivelazioni, ecc. Era una forma indistinta di veggenza, in cui l'uomo si trovava immerso senza esserne consapevole. In un certo senso era il suo stato di natura.

Un'altra forma di veggenza, invece, era quella coltivata con 'intenzionalità' nei Misteri. Certi antichi saggi chiamavano «Giardino della maturità» i luoghi in cui venivano disvelate le conoscenze¹. E «Porta stretta» si chiamava l'accesso che chiudeva questo giardino a cui si arrivava solamente dopo avere percorso con ferrea volontà molte vie tortuose. Questo tipo di veggenza veniva coltivata innanzi tutto nelle Scuole Pitagoriche cinquecento anni prima di Cristo, e poi anche presso le sedi dei Misteri europei.

Nelle Scuole pitagoriche si procedeva per gradi ferrei che duravano anni.

Il primo grado non consisteva nell'impartire un nuovo sapere intellettuale, bensì nel coltivare delle forze nuove così che nel discepolo avvenisse una completa trasformazione col destarsi di sensi prima sopiti. Il processo avveniva abbandonando tutto il proprio personalismo, tutto ciò che si era stati prima del percorso, sia sul piano intellettuale, che morale, che fisico, con una pratica assidua della volontà e del pensiero. Il discepolo arrivava al punto di *avere vinto il destino*, così si diceva, il che significava diventare interiormente libero. Questo era il momento in cui poteva incamminarsi su una strada fino a diventare egli stesso *iniziatore, profeta e teurgo* (ovvero un trasformatore). In pratica il discepolo doveva divenire *un altro* prima di venire condotto al Sole, alla sorgente della saggezza. In questo grado preparatorio al discepolo veniva imposto il più rigoroso *silenzio*, ovvero l'astensione da ogni critica o commento: lasciando ogni pregiudizio il discepolo si affidava integralmente – cioè con le sue forze più integre possibili – alla fiducia nei confronti del saggio. Doveva essere solamente un *uditore* e in cuor suo doveva coltivare questo motto: «*lo voglio fare esaminare me stesso dalla Verità, e quando io sia sufficientemente buono per essa, allora, che essa mi prenda!*».

¹ v. R. Steiner *Iniziazione e Misteri*, Società Editrice Partenopea, Napoli, 1926

* A quel punto il discepolo raggiungeva il cosiddetto *giorno dell'oro* in cui gli si disvelava l'essenza della natura e dello spirito umano; comprendeva intimamente la cosiddetta *nomìa*, ovvero le leggi immanenti del creato e dell'uomo, qualcosa di ineffabile per l'intelletto usuale. Quindi questo grado del percorso misterico consisteva nell'essere introdotti nello Spirito della Natura. Goethe, dice Steiner, nel cogliere la sua pianta primigenia o primordiale, aveva anch'egli afferrato l'intima essenza della vita vegetale. Compiuto il suo viaggio in Italia, una volta in Germania Goethe scrive di voler fare un viaggio in India, non per scoprire cose nuove, ma per guardare *in modo nuovo* il già scoperto.

Una volta passato questo grado il discepolo veniva condotto ad un altro stadio, cioè alla *grande iniziazione*: questo voleva dire non solo avere riconosciuto e conosciuto lo Spirito della Natura, ma anche averne afferrate le *intenzioni, l'intima volontà* – quella cui ci appelliamo quando nel Padrenostro diciamo *sia fatta la Tua volontà*. Il che, dice Steiner, è qualcosa che non si può spiegare con delle parole, ma solo con delle immagini, come quelle delle fiabe. Di fatto, a questo stadio il discepolo spingeva il proprio sguardo oltre la propria esistenza personale, e faceva diretta e immediata esperienza delle leggi della reincarnazione e del karma.

A quel punto il discepolo aveva veramente fatto un falò, un olocausto di tutte le sue inclinazioni, opinioni personali, eccetera, e allora era raggiunto lo stadio in cui diveniva depositario di una *saggezza vivente* e poteva prestare bocca all'eterno Verbo.

Il grado successivo è quello che gli antichi chiamavano del *Teurgo*. Il teurgo è colui che, forte di una completa "inversione", ha grandi forze interiori di trasformazione da riversare fuori. Queste forze irraggiano da lui come i raggi del Sole, al servizio degli altri. La sua Guida non è più dietro di lui, egli ce l'ha di fronte e cammina al suo fianco... Il testo sacro indù chiamato Mundakupanishad lo spiega così: «*Quando il veggente vede l'aureo Creatore, il Signore, lo Spirito, il cui grembo è Brahman, allora il saggio, dopo che ha gettato via merito e demerito, raggiunge immacolato l'unione suprema*». Guide di questa natura sono Rama, Krishna, Ermete, Mosè, Orfeo, Pitagora, Platone, Maestro Gesù. Sono loro che hanno riversato forze diverse nell'umanità a seconda delle varie epoche: Rama ha condotto alle porte della Sapienza; Krishna ed Ermete ne hanno consegnato le chiavi ad alcuni; Mosè, Orfeo, Pitagora e Platone hanno additato l'interno; Gesù ne è stato il vivente.

Tutte le grandi narrazioni parlano di questi misteri, che noi sentiamo come vere quando in noi si risveglia quella forza vivente che imprime su di esse il sigillo di ciò che è Santo. Presupposto è che si metta interiormente a tacere la mente saccente che vorrebbe

subito sollevare obiezioni, critiche, eccetera. E quando le grandi narrazioni presentate da fiabe e leggende presentano delle grandi concordanze, anche se in Paesi diversi e lontani per cultura, vuol dire che siamo di fronte a esperienze spirituali ben precise. Sono le esperienze che comportavano una trasformazione profonda dell'individuo che diveniva capace di cogliere le importanti leggi evolutive e i nessi dell'uomo con il cosmo: l'iniziato diveniva capace di parlare con le *intelligenze dei pianeti*. Spostandoci più avanti nel tempo, stiamo parlando di qualcosa che avveniva per una seria aspirazione alla conoscenza che era diffusa in molte regioni dell'Europa centrale, occidentale e nel sud-Europa soprattutto fra il decimo e il quindicesimo secolo, proprio quando si aveva un vivo interesse per i pianeti.

Dei pianeti non si osservava tanto il moto o le grandezze matematiche. Il pianeta era visto come un essere vivente animato e dotato di spirito.

In alcune sedi di tali Misteri il tetto presentava dei fori da cui, in certe ore del giorno, si guardava il Sole in una luce attenuata²; addirittura nella sala più importante, il tetto presentava una apertura speciale ricoperta da una sostanza simile al vetro da cui filtrava una luce molto smorzata che permetteva la visione del disco solare. Il discepolo veniva preparato lungamente con faticosi esercizi preparatori ad una ricettività tutta interiore; lo si predisponeva ad avere soprattutto un sentimento, un sentimento che suscitava un'impressione tutta speciale, non fisica. Allora lui ne usciva trasfigurato completamente, perché si trattava di una vera e propria nascita, e mai più avrebbe dimenticato questa esperienza: i vedere il Sole come l'occhio dell'universo: l'occhio celeste da cui siamo visti, in ogni istante, e che ci guarda benevolo, carico di amore e da cui irraggia la forza del Cristo... Forte di questo sguardo, il discepolo sentiva di non essere soggetto solo alle forze della necessità di natura, ma, anzi, di poter disporre di tutte le forze del Sole, perché sono largite in esubero e sono forze per cui egli avrebbe potuto esercitare la propria libertà; il discepolo si sentiva cresciuto in una dimensione nuova e in grado di potere fare qualcosa di se stesso!³

Passato per l'impressione del Sole, l'iniziando veniva poi guidato all'esperienza dell'*oro della Terra*, per comprenderne la qualità e il valore profondo. Ciò che ci è rimasto, del tutto superficiale, è l'aspetto simbolico: il simbolo dell'oro è lo stesso simbolo del Sole, ovvero un cerchio con un punto nel mezzo. Questo era anche il simbolo del dio egizio Ra, così come lo era il famigerato occhio che veniva disegnato sul sarcofago.

²si veda *Aspetti dei misteri antichi*, O.O.232

³ si veda *La festa della Pasqua*, seconda conferenza

L'esperienza profonda vissuta dal discepolo riguardo all'oro della terra era che questo elemento, così come il Sole, non ha una affinità con l'ossigeno, in altre parole, non ha niente a che fare con ciò che favorisce una vita biologica. L'oro è quel distillato che ha affinità con ciò che vive nel pensare umano mosso dall'oro umano. Introdotto nell'organismo in dosi infinitesime, e solo in modo opportuno, l'oro vivifica il pensare la cui attività risplende come l'oro, appunto, soprattutto quando il biologico, ovvero tutta l'attività metabolica, è ridotta al minimo. Quindi nella profonda attività meditativa, dove non si avverte più il corpo, non se ne avvertono i dolori o le esigenze, dove ogni senso corporeo tace, ecco che siamo sotto l'egida dell'oro, viviamo nello splendore dell'oro e nella nostra attività pensante riluciamo noi stessi come l'oro. Il segreto dell'oro legato al Sole era uno dei segreti più profondi dei Misteri più antichi.

Anche la Luna veniva osservata in particolari condizioni di luce attenuata. La prima cosa che si scopriva era che tra i reggenti di questo pianeta vi sono esseri che un tempo erano stati i grandi Maestri dell'umanità. E delle forze lunari i sacerdoti dei Misteri avevano piena consapevolezza che sono quelle forze di cui viene compenetrato l'individuo quando discende dall'esistenza pre-terrestre e grazie alle quali si mantiene in vita, perché, diversamente, le forze della terra lo porterebbero solo a disintegrazione in breve tempo, così come avviene con la morte. Gli iniziati dell'ebraismo antico, per esempio, erano consci che dalla Luna irraggiano le forze che portano l'uomo alla terra e qui lo conservano. La contemplazione della Luna portava l'adepto a scoprire anche la sua relazione col polo opposto dell'oro, ovvero l'argento. Dell'argento lunare, una espressione sulla Terra è il carbonio, che veniva chiamato *pietra filosofale*. Tutte queste esperienze vennero poi applicate nell'alchimia, ma quel che è più importante è la relazione che si stabiliva con le intelligenze planetarie: se ne coglievano le lotte e i rapporti fin entro il proprio sangue. Poi, questa connessione con le intelligenze dei pianeti è andata perduta ed è rimasto 'solo' un rapporto con gli Spiriti della natura, di cui ancora se ne comprendeva il linguaggio. Sigfrido che parlava con gli uccelli, per esempio, ci parla di questa relazione con gli elementi e gli esseri della natura.

Oggi, col nostro bagaglio di coscienza è difficile farci un concetto preciso di quello che si intendeva con le parole 'Misteri' e 'iniziati' perché la nostra formazione esteriore, il nostro sapere formale – cioè legato alle forme esteriori, e meno alla esperienza –, è votato al conseguimento di qualcosa di immediato, è volto ad ottenere soprattutto una competenza. I Misteri erano 'scuole', ovvero luoghi in cui era centrale non solo la crescita interiore dell'individuo così che entrasse vigile nei mondi dello spirito, ma anche la

comunanza, la fratellanza umana umana. E, di fatto, si operava in vista non solo della propria epoca evolutiva, ma anche di quella successiva.⁴

Ogni epoca di cultura, quindi, ha preparato i germi di quella successiva grazie al lavoro svolto nei Misteri: l'epoca indiana ha lavorato per quella persiana, quella persiana per quella egitto-babilonese, quest'ultima, lavorando all'anima senziente, ha posto i germi per l'epoca greco-romana, quella greco-romana sviluppando l'anima razionale ha posto i germi per la nostra epoca, e noi ponendo i germi per l'anima cosciente lavoriamo per la sesta epoca di cultura le cui caratteristiche fondamentali saranno tre: l'uomo che sarà consono alla sesta epoca proverà il dolore, la fame, la miseria degli altri esseri umani, fin nel fisico, come fosse la *sua* fame, il *suo* dolore, ecc. Come un arto di un organismo non si sentirà separato dagli altri, e il benessere o il malessere dell'intero organismo sarà il proprio; in secondo luogo il principio della tolleranza reciproca e della libertà individuale saranno vissuti come diritti fondamentali; e in terzo luogo tutte le concezioni materialistiche saranno considerate come delle superstizioni, quindi vi sarà una scienza nuova che sarà una nuova forma di arte-scienza-religione a cui prenderà parte ogni individuo.

In tutte le scuole misteriche "l'apprendimento" ha sempre mirato a plasmare le tre facoltà dell'anima, cioè il pensare, il sentire e il volere, cioè a 'formare', a darle una 'forma organica' in senso spirituale. Lo scopo era che il discepolo divenisse capace di impiegare queste facoltà senza che la propria anima fosse inficiata dalle proprie brame, dal proprio personalismo. Anzi, il personalismo doveva sparire completamente. Solo con queste facoltà rese monde e sviluppate, il discepolo poteva intraprendere quello che veniva chiamato il «cammino verso le Madri». Il viaggio presso le 'Madri' era il compito di ogni discepolo dei Misteri d'Europa. Ma cosa s'intende per *Madri*? Per *Madri* si intendono le vere e autentiche matrici di ogni realtà, potremmo chiamarli gli archetipi di tutti gli esseri. Il discepolo doveva entrare in intimo colloquio con queste *Madri* e così scoprire gli arcani, cioè i misteri del cosmo, dell'umanità.

Le sedi dei Misteri in cui discepolo era chiamato a compiere proprio questo viaggio presso le *Madri* si trovavano soprattutto in Europa – in diverse regioni della Francia, della Germania e della Gran Bretagna. L'insegnamento che essi portavano si fondava su alcuni principi, validi da sempre:

1. L'essere umano è originato non sulla terra, ma da primigeni mondi spirituali
2. La sua dimora era nelle sfere spirituali, nel grembo degli dèi

⁴ v. Conferenza del 15.06.1915, O.O.159

3. la sua fisionomia attuale cela la sua vera natura, che è spirituale e non fisica.

Proprio in questi Misteri che sono anche la matrice della nostra civiltà, l'uomo veniva condotto ad avere uno sguardo più profondo entro la sua anima, ad ergersi al di sopra di quella osservazione fisica che con le epoche andava affermandosi con prepotenza. Ecco che allora il discepolo riusciva ad avere sentore della sua vera natura, quella che un tempo gli era propria nel mondo spirituale, e ne percepiva le vestigia, il 'residuo'. Quest'ultimo residuo, dice Steiner, è l'anima stessa, racchiusa nel corpo fisico.

I discepoli di allora venivano allenati a 'comprendere' che cosa sia davvero la realtà fisica, quella realtà che cela il loro essere e tutta la realtà esteriore: imparavano che il corpo fisico è solo una condensazione, un indurimento vero e proprio della primigenia entità spirituale, e questa, a sua volta, è parte di un universo spirituale delle origini il cui nome è il *Padre delle origini*, o la *Madre delle origini*. La mitologia egizia già ci parlava della dea 'Iside' che va in cerca del suo amato sposo Osiride ucciso dal fratello Set: questa è un'immagine della ricerca di quanto è per l'appunto celato in un sepolcro – il sepolcro della nostra corporeità – e per cui l'anima sente nostalgia e si strugge.

Il discepolo portava a coscienza che dietro a tutto il mondo dei sensi vi è una realtà spirituale e si diceva: essa è lì, celata come può esserlo il Sole dietro il velo delle nuvole. Nei Misteri europei di cui stiamo parlando, questa realtà spirituale, ovvero gli Esseri spirituali, veniva chiamato «Hu», mentre l'anima in cerca veniva chiamata «Ceridwen».⁵ Tutte le procedure iniziatiche erano allora fatte in modo da mostrare al discepolo che la morte dell'uomo e di ogni cosa, cioè la fine della realtà visibile, è un processo come gli altri nella vita, e che nel nucleo di vita interiore dell'uomo non cambia nulla quando muore. Per averne una diretta esperienza, i Misteri druidici – *druido* significa iniziato al terzo grado – portavano l'uomo in uno stato simile alla morte: l'iniziando veniva messo in una condizione per cui non doveva percepire nulla coi suoi sensi, il suo intelletto doveva tacere, e tuttavia doveva restare vigile.

Più a Nord, in Scandinavia e nella Russia settentrionale, troviamo i Misteri dei Drotti fondati da Sieg, l'iniziato delle origini, da cui poi prendono il nome altre figure come Sigfrido o Sigge; per capire tutte le varie leggende su Sigfrido bisogna ritornare a questo iniziato delle origini Sieg. In questi Misteri dei Drotti vigeva un principio importantissimo che, in realtà, si trova in tutti i tipi di Misteri, ma qui è particolarmente chiaro. Per capirlo Steiner ci offre l'esempio del corpo umano: nel corpo tutte le parti organiche hanno sì un compito specifico e in un certo senso unico, ma tutte le parti lavorano assieme per la vita,

⁵ v. Rudolf Steiner *Come e dove si trova lo spirito*, O.O. 57

cioè operano in concerto, in armonia, favorendosi reciprocamente, mettendosi al servizio di tutto il resto. Ebbene, questa è proprio la condizione in cui un'anima può germogliare, vivere. È solo nell'armonia operante, cioè caratterizzata dal fatto che ogni componente compie il proprio dovere, che un'anima può evolvere.

Allora, in base a questo stesso principio, nei Misteri del nord vigeva la consuetudine di formare un collegio di individui dove ogni membro sviluppava determinate facoltà specifiche; per esempio, alcuni sviluppavano la facoltà pensante in tutte le sue possibili caratteristiche, altri erano votati a sviluppare la vita di sentimento, altri ancora la volontà in tutte le possibili sfumature. E in base a ciò essi stessi si davano dei compiti precisi. In virtù di questo profondo lavoro esercitato dai discepoli, nell'atmosfera di queste riunioni avveniva qualcosa di specialissimo e di fronte a cui ci si può solo inginocchiare: interveniva un Essere superiore, come fosse l'anima stessa di quel collegio. La diretta esperienza di questi uomini era che quando gli individui si riuniscono in armonia e ognuno svolge il proprio compito senza nulla chiedere agli altri, ma ponendosi al servizio degli altri, in questa unità armoniosa di intenti e di opere, interviene qualcosa di invisibile; gli esseri umani così raccolti creano realmente qualcosa di superiore e rendono possibile che un Essere spirituale superiore dimori tra loro in questo involucro creato dal calore del sentimento e dalla lucida schiettezza del pensare.

Forte di questo principio dunque, presso questi Misteri l'iniziato Sieg formò una cerchia di dodici esseri umani, ognuno con una dote specifica. Tutti erano coscienti del fatto che tra loro prendeva dimora una Entità spirituale superiore, cioè un Tredicesimo. Oppure, poteva anche avvenire che nella cerchia venisse accolto un tredicesimo individuo dall'animo puro, e allora lo si eleggeva a rappresentanza della divinità, mentre i dodici rappresentavano i dodici attributi della divinità stessa. Chi voleva essere partecipe di questa cerchia doveva andare in cerca di Baldur, e l'iniziazione consisteva proprio in questo percorso di ricerca. Torniamo allora al mito.

Baldur, il signore splendente, nell'essere umano è la sua parte spirituale, il suo nucleo profondo, è lo sposo diletto, raggianti e puro a cui l'anima anela. E chi ha ucciso Baldur? Sono coloro che hanno spento la chiaroveggenza nell'uomo e gli hanno dato la visione fisico-sensibile, nitida e contornata; il mito dà loro dei nomi: Loki, ovvero la potenza del fuoco, e Hödur il cieco, ovvero la sensorialità che non è capace di vedere entro il mondo spirituale: l'uomo che per una innata e generica chiaroveggenza vedeva nel mondo dello spirito, dice il mito, è stato reso cieco ai mondi superiori dalla 'potenza del fuoco', ovvero dalla capacità di 'mettere a fuoco' la visione sensibile, e dalla sensorialità cieca al mondo spirituale. La sensorialità ha posto l'uomo nella condizione di

autopercepirsi, di sviluppare una coscienza di se stesso – e questa è la nostra condizione attuale; mentre l'iniziazione di ogni tempo mira a restituirgli la vista superiore. Quindi, da una antica e generica forma di chiaroveggenza, che era comune alla gran parte degli uomini, si passa alla chiaroveggenza sviluppata degli iniziati dei Misteri dei Druidi e dei Drotti.

È importante porre attenzione al fatto che in tutte queste trasformazioni della coscienza, l'anima presenta fisionomie diverse, volti differenti, perché, come conseguenza dello sviluppo della coscienza di sé, è andata affermandosi anche la 'personalità'. Quindi, mentre in Oriente l'iniziando si affidava a Brahma e in un certo senso si diluiva nel dio, si affidava all'esperienza del respiro di Brahma, del cosmo, e viveva con gioia il suo sentirsi effuso nella divinità con cui si sentiva una cosa sola, in Europa è andata sviluppandosi la coscienza della propria personalità. Il termine «persona» deriva dal termine latino *persōna*, che è la maschera dell'attore attraverso cui risuona la voce dell'artista; e la maschera per sua natura distorce la voce, il messaggio. Ecco che allora con lo sviluppo della coscienza di sé, della propria personalità, subentrò anche il pericolo di una distorsione dei messaggi ricevuti; anzi, alcuni iniziati fraintesero quanto veniva loro conferito con l'iniziazione, e cominciarono a dare una immagine caricaturale dell'iniziazione.

In breve, la *potenza* data dalle forze spirituali che certi iniziati gestivano, in alcuni casi venne usata male divenendo così *potere*, manipolazione. Questo fu appunto quanto capitò e portò la pratica misterica al declino, alla decadenza; alcuni suoi rappresentanti compirono perfino abomini divenendo odiosi alla comunità. In pratica, si può dire che quel che in seguito venne tramandato e raccontato dei Misteri riguarda per lo più la loro decadenza. E tuttavia un filo d'oro è rimasto. Non tutto è andato perduto e si tratta di distinguere ciò che è veritiero da ciò che poi divenne cialtroneria. Steiner sottolinea che l'unico criterio per capire il senso e il valore degli antichi Misteri sta nella scienza della spirito stessa, la cui narrazione non è altro che la forma adeguata ai nostri di tempi di ciò che un tempo veniva raccontato per immagini, parabole, metafore.

Un aspetto importante, vero, che caratterizza tutti i Misteri antichi è il senso di tragicità che li pervade; esso nasceva dal sentire che quel mondo degli dèi non avrebbe potuto continuare, perché diventava sempre più esangue, esile, fino a scomparire: quel mondo sarebbe finito. Gli iniziati si sentivano di fronte ad un crepuscolo di quegli dèi che venivano sì percepiti, ma come appartenenti ad una sfera sopra la quale – così sentivano – doveva pur esserci qualcosa di superiore: il sublime. Inoltre questi dèi erano parte di un'era, non erano eterni. L'iniziando aveva l'anelito per l'immortale, per l'imperituro, ma in

certi Misteri, siccome non conseguiva una vittoria sulla morte, nel mondo in cui si innalzava percepiva sempre il "soffio della mortalità", della caducità. Ed era così in effetti. Finché sulla Terra non irruppe il principio Cristo, ovvero quell'impulso cosmico, solare, che infuse nuova vita non solo a tutti i Misteri, ma alla Terra stessa e ad ogni creatura vivente: per la prima volta, con l'incarnazione dello Spirito del Sole sulla Terra in un corpo umano, ciò che prima, come pratica misterica, si svolgeva nell'ombra e per pochi individui venne alla luce del sole per ogni essere umano.

Furono proprio gli iniziati del centro Europa che maturarono la consapevolezza che col Mistero del Golgota era avvenuto qualcosa sul piano storico che aveva profondamente inciso nella realtà terrena e aveva cambiato profondamente ogni anima umana. Essi si dicevano: come i raggi del Sole scorrono nelle piante, vibrano e illuminano gli esseri nei boschi dove abbiamo praticato i nostri Misteri, dando vita a tutto il mondo vegetale, così l'impulso del Cristo può scorrere in ogni anima umana e può darle una vita nuova. Quella era la vita, la vita vera, di cui, per esempio, un tempo si sentiva tragicamente privato l'antico Greco che nel mondo nell'Ade vedeva la propria esistenza solo come umbratile e triste. Nell'undicesimo canto dell'Odissea Ulisse si reca nell'Ade per incontrare Tiresia per avere lumi sul futuro, e incontra varie anime – anche quella di sua madre, scoprendo con forte sgomento che era morta. Tra queste anime incontra quella di Achille, morto giovane, da eroe, ma afflitto, disperato a motivo della sua esistenza divenuta pallida, senza vitalità. Omero gli fa dire la celebre frase: «Meglio un mendicante sulla Terra che un re nel regno delle ombre». In questa frase si esprime tutta la tragicità di cui sono pervasi gli antichi Misteri, e anche quelli europei fino ad un certo punto. Quando però sul piano della storia avvenne l'incarnazione dell'impulso solare in una corporeità terrena, negli iniziati dei Misteri europei vi era una maturata capacità di cogliere che l'ora della svolta era giunta. Quell'ora per cui prima si struggevano e di cui sentivano forte mancanza. Quindi si dissero: «l'anima nostra che era in cerca di Baldur, ora ha trovato *un altro* Baldur! È Colui che ha compiuto il Mistero del Golgota!». L'esperienza di questo incontro reale, realissimo, con l'essere del Cristo costituì una veggenza nuova, individuale, superiore, rispetto a quella degli antichi Misteri, perché si realizzava nell'incontro sostanziale con una individualità: con l'Essere la cui coscienza vertiginosa anticipa quella dimensione di coscienza vastissima che l'umanità raggiungerà solo alla "fine dei tempi".

Quindi furono proprio gli iniziati druidici e quelli dei Misteri dei Drotti che divennero pregni del Mistero-Cristo e portarono a coscienza che ciò che si ricercava in Hu e in Baldur era giunto nel Cristo.

D'altro canto, essi erano consapevoli che l'umanità non era ancora pronta, non era sufficientemente matura per accogliere e far proprio ciò che era sgorgato dalle ferite del Redentore. Questa coscienza e conoscenza dei fatti venne pertanto coltivata solamente in cerchie piccole e ristrette, e si preservò vivente come "sacro mistero cristiano". Chi veniva iniziato a questo mistero viveva il superamento dell'io ordinario rivolto al mondo dei sensi e, a quel punto, risuonava in lui potentemente questa domanda: «Come ho vissuto io finora?» E la risposta era: «Finora ho atteso risposte dal mondo che mi circonda, ora invece, l'esperienza interiore mi dice che *sono io* a dover porre domande sulla realtà invisibile». Come quando incontriamo l'amico più caro e gli chiediamo come sta, cosa ha fatto e proviamo vero e sincero interesse per lui e per il suo mondo, così nel rapporto intimo e personale col Cristo siamo noi a porre domande. Se non abbiamo la forza di porre domande restiamo chiusi in noi stessi ed estranei all'Essere che ci si fa incontro. E la domanda delle domande, la domanda dell'anima per il sublime, per la realtà spirituale superiore che essa cerca e può sempre trovare, venne chiamata nel mondo secolare «Il mistero del Graal». La leggenda del Graal, la leggenda di Parsifal non è altro che il mistero-Cristo espresso in forma narrativa. Il Graal è quella sacra coppa dell'ultima cena di Cristo, nella quale Giuseppe di Arimatea ha raccolto il sangue del Salvatore versato sul Golgota. Custodito in tale coppa il sangue del Cristo venne portato in un luogo sacro, in attesa che gli esseri umani fossero in grado di porre domande. Finché gli esseri umani non pongono domande sulla realtà invisibile sono come Parsifal quando è costretto a riprendere il proprio cammino. Solamente quando Parsifal pone una domanda ad Anfortas, il re che porta la perenne ferita sanguinante, e cioè: «Qual è il tuo tormento? Cosa posso fare per te?», diventa un iniziato del mistero-Cristo. Nel concreto, ci rendiamo conto che anche noi oggi possiamo porre la stessa domanda: come posso aiutarti? Allora abbiamo modo di compiere i primissimi, incerti e forse claudicanti passi nel cammino iniziatico del Mistero-Cristo.

Wolfram von Eschenbach, cavaliere e scrittore alla corte Turingia, nella sua opera sul sacro Graal intitolata *Parsifal*, descrive i tre stadi dell'anima umana nel suo cammino iniziatico:

1. dapprima l'anima è prigioniera della materia, muove dalla percezione sensibile e si fa dire dallo spirito della materia ciò che è vero; è l'anima ingenua.
2. Poi l'anima si rende conto che il mondo esteriore è foriero di illusioni, e allora cade nel 'dubbio';
3. infine, come terzo stadio, l'anima ascende ad uno stadio di beatitudine, alla vita nei mondi spirituali chiamata 'Saelde'.

Il cammino nei Misteri dei tempi illuminati dall'impulso-Cristo si compie per prima cosa attraverso un processo di purificazione della propria anima: il discepolo è chiamato a purificare il corpo astrale non solo da ogni brama, da ogni desiderio personale, ma da ogni aspetto dettato dal personalismo, in modo che il pensiero diventi terso, trasparente, cristallino: come un vetro appannato dall'umidità e una volta pulito diventa trasparente, così il pensare che sia reso libero da ogni umore personale diventa terso; poi il pensiero stesso viene dettato dal discepolo da una precisa sfumatura di sentimento, quindi il sentimento non insorge spontaneamente ma è guidato, così che sia un pensiero caldo o freddo; e quindi viene disciplinato il volere. In tal modo i suoi tre corpi – astrale, eterici e fisico – si trasformano in corpi superiori – manas, buddhi, atma – portatori di organi spirituali per la percezione dei mondi sovrasensibili. Questa trasformazione è l'espressione del lavoro sistematico dell'iniziato sulla sua anima e grazie al quale egli ascende nei mondi spirituali. È così che l'uomo si scinde in uomo di pensiero, in uomo di sentimento e in uomo di volontà, e l'lo troneggia questa triade di forze.

Nell'opera 57 – Come e dove si trova lo spirito – Steiner afferma che attraverso il corpo strale purificato l'uomo coglie tutti i pensieri che riguardano la realtà spirituale; attraverso il corpo eterico purificato coglie, facendone esperienza, tutto il sentimento che permea il mondo spirituale, e attraverso il corpo fisico purificato fa esperienza di tutto ciò che come volontà permea il mondo spirituale e ne detta le leggi. A questo punto fa una affermazione molto forte dicendo che chi non riesce a reggere questa scissione viene preservato da ciò per cui non è ancora pronto attraverso la sofferenza; e allora diventa un sofferente come Amfortas e può essere aiutato, redento, solo da un "Parsifal", ovvero da un essere umano che gli porti incontro delle forze d'amore, di interessamento.

Nella leggenda di Lohengrin troviamo un riferimento preciso a quella forza interiore necessaria per reggere questa scissione delle tre forze dell'anima: Lohengrin, il Cavaliere del cigno, incarna l'iniziato in grado di reggere quella scissione delle tre facoltà dell'anima. A lui, dice la leggenda, non è concesso chiedere né il suo nome né da dove venga, cioè nulla che sia legato al mondo dei sensi, ed è per questo che un iniziato di questo livello viene chiamato «senza patria». Egli, in virtù del cammino di purificazione compiuto, è in grado di guardare al proprio corpo eterico purificato come a qualcosa di separato dal corpo astrale e che lo porta in mondi dove non vigono più le leggi dello spazio e del tempo. Questo corpo eterico con i suoi organi corrisponde al «Cigno» che in una barca, ovvero nel corpo fisico, porta Lohengrin per il mare, cioè al di sopra degli elementi della realtà materiale.

La leggenda narra che Lohengrin è figlio di Parsifal e custode del Sacro Graal. Un giorno viene chiamato da re Artù a difendere una fanciulla, la nobile Elsa di Brabante che un vassallo di suo padre aveva ingiustamente accusato di aver ucciso il fratello per potersi insediare al suo posto sul trono. Elsa non è in grado di difendersi da questa ingiusta accusa; il vassallo aveva agito per vendetta, perché era stato rifiutato dopo una proposta di matrimonio, però Elsa racconta di aver fatto un sogno in cui aveva visto l'arrivo di un misterioso cavaliere che l'avrebbe salvata e che poi avrebbe sposato in segno di gratitudine. Il cavaliere misterioso è Lohengrin, e giunge su una barca trainata da un cigno. Lohengrin sfida a duello l'accusatore e lo vince, ma mosso da grande generosità gli risparmia la vita e poi diviene lo sposo di Elsa. Però, prima delle nozze, Lohengrin si fa promettere solennemente da Elsa di non chiedergli mai il suo nome né la sua provenienza. Parsifal stesso, infatti, prima che Lohengrin partisse per salvare Elsa, gli aveva detto che se qualcuno gli avesse chiesto di svelare la sua identità, avrebbe dovuto far ritorno nel suo regno. Ma Elsa, malignamente consigliata, non sa trattenersi dal fargli la fatale domanda. Lohengrin, allora, l'accompagna nella grande sala e, in presenza di tutti i cavalieri e dello stesso re, le rivela la sua identità. Dopo averle detto il suo nome, le dichiara che ormai è costretto a lasciarla per far ritorno alla Montagna Sacra. Quindi sale su una barca a forma di cigno e scompare.... Elsa simboleggia l'anima umana in cerca, ma ci vuole tempo, costanza, dedizione. Finché l'umanità non matura certe forze, non possono avvenire le nozze col mondo spirituale. Era questo il senso dei Misteri: preparare l'anima a questo sposalizio.

Esiste anche un altro mondo leggendario che parla del corso dei Misteri, la leggenda di Fiore e Biancofiore di Konrad Fleck, del 1230; è un racconto che fa parte dei miti provenzali e si lega alle iniziazioni dei Cavalieri del Graal o Templari. Parla di un antico connubio tra Fiore e Biancofiore, dove Fiore sta per il fiore "dai petali rossi" o la rosa, e Biancofiore sta per il fiore "dai petali bianchi" o il giglio. Un tempo, in queste figure si vedevano due anime che si erano incarnate prima di Carlo Magno, e precisamente nelle vesti dei nonni di Carlo Magno, il re che in un certo senso rappresenta la confluenza del cristianesimo esoterico e di quello secolare o exoterico.

Ebbene, le due figure della rosa e del giglio avevano il compito di custodire il cristianesimo esoterico nella sua forma più pura secondo gli insegnamenti di Dionigi l'Aeropagita: la Rosa o Fiore, è il simbolo dell'anima umana che fa agire lo spirituale muovendo dalle forze del proprio lo fin entro il proprio sangue rosso – il rosso della rosa; mentre il Giglio o Biancofiore è quella dimensione dell'anima umana il cui lo resta candido nel mondo spirituale – il biancore del giglio. Nella veste di Fiore e Biancofiore troviamo

perciò espressa una polarità: la polarità grazie alla quale può avvenire la scoperta dell'anima del mondo, dell'io del mondo, attraverso l'anima umana. Non si tratta di un connubio esteriore, ma spirituale che trova il suo compimento nel mistero del Golgota. L'anima che chiamiamo Fiore, dice Steiner, è quella stessa che troverà incarnazione nel fondatore del rosicrucianesimo il cui compito, appunto, è quello di coltivare il mistero dell'impulso-Cristo con le forze della coscienza.

Gli iniziati di allora sapevano che l'umanità avrebbe atteso ancora a lungo prima di raccogliere gli impulsi del rosicrucianesimo e maturare quelle forze interiori necessarie per un rinnovamento della vita spirituale. Nell'opera 232 – *Sedi dei misteri nel medioevo* – del tempo più maturo di Steiner, nella seconda conferenza vi è una testimonianza del vissuto di un discepolo che aveva l'angosciosa impressione di non riuscire a venire a capo del mondo spirituale perché sentiva che le sue forze erano divenute esili. Steiner racconta di un discepolo dal forte anelito per la conoscenza, che colloquia con il proprio maestro che lo invita a consolidare e maturare le sue forze interiori. Steiner riporta questo colloquio avvenuto tra il discepolo e il suo maestro in un'epoca in cui erano molti i giovani che avevano l'impulso a scoprire il mondo spirituale e a desiderare un rapporto 'personale' con il divino – quel rapporto che in fondo la Chiesa come istituzione andava sempre più negando. Il discepolo anelava ad un incontro personale, diretto. L'incontro tra il discepolo e il maestro anziano pare casuale ma diventa via via più profondo: il discepolo confessa al maestro che la natura non gli parla più della sua essenza spirituale. Gli risultava impenetrabile e lui avvertiva la propria costituzione fisica come ossificata, e gli era di ostacolo ... Aveva l'impressione che i suoi sensi irrigidissero tutte le percezioni; allora il maestro spiega al discepolo che oltre alla natura che ci circonda esiste una 'Rivelazione religiosa'. Il discepolo, però, insiste dicendo che non ne capisce il linguaggio... allora il maestro gli spiega che la corporeità, così come era in quell'epoca, risultava troppo pesante – *gravata dal peccato* si diceva allora –, e dunque non adatta ad usare i sensi per percepire lo spirituale e tantomeno per udire la rivelazione religiosa. Il maestro, allora, lo porta su una montagna altissima, dove non si vedono più i paesaggi, ma solo una vasta distesa nebbiosa. Lontano da ogni percezione sensibile il maestro gli parla delle vastità, dei misteri del cosmo, gli spiega la Genesi e la rivelazione del Cristo Gesù, e l'anima del discepolo si immerge a tal punto in quello stato di coscienza da vivere come *reale* solo quella condizione in assenza di percezioni fisiche e avverte tutta la vita di prima solo come un *sogno*. La pochezza delle impressioni – solo un mare di nebbia – lasciava spazio ad una densità di contenuto interiore enorme, ad una esperienza di coscienza desta del proprio essere, al punto che il giovane si trovò faccia a faccia con un giovinetto sui 10

anni. Questo giovinetto era lui stesso, era lo spirito della sua giovinezza: entra in dialogo con lui e d'un lampo matura l'esperienza che la rivelazione religiosa è data solo dalle forze infantili in una età più avanzata; bisogna essere in altezze eteree, senza la resistenza del fisico indurito. Senza la rivelazione religiosa la natura non può parlarci. E questa fu la prima esperienza, in cui il corpo astrale del discepolo imparava a distaccarsi, a librarsi in alto.

Il maestro, poi, portò il discepolo nelle profondità di una caverna, nelle viscere della terra, nel buio, nel silenzio più totale, dove il corpo astrale si trova tutto rinchiuso in se stesso. A questa esperienza, per esempio, alludono le leggende sul Barbarossa che, addormentato, dimorerebbe nelle viscere del monte Kyffhausen dove c'è il castello – che tra l'altro fu meta di molti poeti romantici, tra cui Goethe stesso. Anche le leggende su Carlo Magno parlano di questa esperienza nella caverna: raccontano che dopo la morte Carlo Magno viva nell'Untersberg presso Salisburgo. Si racconta che in questo monte vi siano entrate segrete in altri mondi, buchi nel tempo e sentieri che conducono direttamente al Mar Nero. La leggenda dice che l'Imperatore Carlo Magno aspetta qui il suo risveglio che avviene ogni 100 anni, finché i corvi non smettono di volare attorno al monte.

Ora, nelle viscere della terra, dove non c'è più spazio né tempo, il discepolo incontra un vecchio, che è lui stesso: da questo contatto con la sua vecchiezza fa esperienza di tutta la sua organizzazione fisica: come pulsa il sangue, come batte il cuore, come si attiva ogni più piccolo nervo... e in questa immersione nel suo proprio fisico avverte quella stessa forza che fa crescere le piante, che muove le fronde, che organizza il minerale nelle sue forme. In breve, sente l'operare attivo degli dèi in sé e fuori di sé, nel microcosmo e nel macrocosmo. In sostanza, lo spirito della giovinezza gli aveva dato le forze per accogliere e comprendere la 'rivelazione della religione', lo spirito della vecchiezza gli aveva dato le forze per comprendere la 'rivelazione della natura'. Quel discepolo, dice Steiner, imparò che conoscere se stessi significa illuminare ciò che si trova al di sotto, nelle profondità più recondite, con ciò che sta in alto, al di sopra di se stessi; questo discepolo nelle sue vite dopo divenne un iniziato che a sua volta iniziò altri personaggi come Raimondo Lullo, per esempio, vissuto tra il 1200 e l'inizio del 1300.

Il movimento rosicruciano compare un paio di secoli dopo e da questo movimento si svilupparono delle semplici confraternite, cosiddette 'della vita comune'. Vi erano anche altri movimenti, come quello delle beghine e dei begardi, cioè un movimento monastico di gente molto semplice, nato nelle Fiandre; questi monaci, senza voti e senza relazione con la Chiesa, interpretavano e praticavano alla lettera le sacre scritture. Questo

per dire che tra la gente vi era un forte anelito alla vita religiosa e un forte bisogno di stare a contatto col divino. Vi era però anche un crescente timore nei confronti di ogni specie di conoscenza, perché gli animi umani non riuscivano a pervenire ad oggettive fonti spirituali, per cui, di fatto, cresceva la paura che si insinuassero influssi maligni, di natura cattiva. Qui Steiner cita la presa di posizione di alcuni personaggi. Raimondo di Sabunda, per esempio, un teologo catalano maestro nelle arti della medicina, che di fronte a questa crescente paura non ha nessuna “viltà conoscitiva” – come la definisce lui – e Pico della Mirandola che invece, per quanto geniale e profondo, in un certo senso getta il seme per la prima volta di quei “limiti della conoscenza” di cui più tardi parlerà Kant. Per Pico della Mirandola, infatti, tutto è certamente mosso e fondato dagli astri, dal cielo, però l’uomo deve astenersi dal mirare queste leggi per attenersi alle cause terrestri più prossime. Pico della Mirandola espresse una rinuncia volontaria alla conoscenza più alta e questo, racconta Steiner, ebbe un suo corrispettivo nel mondo spirituale perché questa rinuncia venne accolta; venne accettato questo sacrificare la conoscenza superiore in una umanità che era così profondamente scesa nel mondo materiale, in cambio però venne confermato l’impulso verso la libertà.

Ebbene, ritornando alle confraternite, Steiner racconta che in una di esse, costituita da 7 persone che stavano umilmente in raccoglimento, in preghiera, avvenne un fatto di grande importanza: nella confraternita si presentò un Essere, non in carne ed ossa – come era stato per il discepolo che era stato avvicinato da un maestro e portato sul monte e nella caverna –, bensì si presentò in forma eterica, nel suo corpo eterico. Questo essere spirituale si presentò in virtù delle forze pure dell’anima dei confratelli, erano anime aperte alla contemplazione mistica. E questo essere – dice Steiner – era quello stesso maestro che aveva condotto l’iniziazione del discepolo portato sul monte e nelle viscere della terra. Egli portava un messaggio. Il messaggio era che i maestri non sarebbero comparsi più sul piano fisico; era giunto il momento per l’umanità di preparare la propria interiorità a una nuova epoca, che avrebbe nutrito forze diverse. Quest’epoca sarebbe giunta più avanti: la cosiddetta epoca di Michele, in cui allora si sarebbero nuovamente manifestati dei maestri.

Sempre citando quanto riportato da Steiner nella conferenza, tre dei sette membri della piccola confraternita erano quelli che vivevano momenti singolari in cui si trasfiguravano completamente, apparivano splendidi e davano agli altri degli insegnamenti; gli altri quattro annotavano le importanti rivelazioni: si trattava di immagini simboliche che costituivano i contenuti spirituali di una nuova conoscenza che era filosofia, teologia, medicina... I quattro che prendevano nota raccoglievano le rivelazioni

in simboli e poi le traducevano in narrazione, quella narrazione che in forma semplice si trova anche nelle fiabe, nelle leggende. E ciò che veniva appreso venne poi portato anche dai successori tra le persone più semplici come forma di cura, per lenire i dolori delle numerose malattie dovute alla povertà, alla malnutrizione, ecc.

Il simbolo di questa assoluta cooperazione tra i tre individui che assurgevano al compito di trarre dal divino in forma simbolica le conoscenze e le leggi evolutive, e gli altri quattro che erano in grado di tradurre quei simboli in parole e pratiche volte al bene comune, è un quadrato sormontato da un triangolo: è l'immagine dei quattro arti costitutivi inferiori e dei tre superiori, ma anche di una casa, quella "casa", cioè quel dominio, quel regno – "venga il tuo regno" – che siamo chiamati noi tutti ad edificare nell'umanità, perché è la casa degli esseri umani, nessuno escluso. La casa è un tema che ricorre spesso nelle fiabe, è un motivo ricorrente nei disegni dei bambini che avvertono spontaneamente il valore di questo 'regno', ovvero della comunione tra gli esseri umani.

La casa dell'uomo è la terra, lo dice anche la nostra ecologia, ma per comprendere il valore di questa 'casa' e di chi la governa dobbiamo ritornare alla figura di Agrippa di Nettesheim, un filosofo alchimista, esoterista vissuto nel 1500. Anche Agrippa afferma che ogni pianeta è governato da una 'intelligenza' e che ciò che vediamo sensibilmente è solo una specie di segnale delle entità spirituali che vi dimorano e che non possono essere percepite fisicamente, ma animicamente. Le intelligenze regolano i movimenti dei pianeti, la loro attività ecc. e, d'altro canto, Agrippa sapeva anche che vi sono entità inibitrici, ostacolanti a queste attività. Lui le chiamava i 'démoni' del pianeta. La terra veniva concepita anch'essa come un corpo cosmico, come un pianeta. Per Agrippa vi era dunque una 'Intelligenza' governatrice della Terra. Questa intelligenza era l'Uomo stesso, con la U maiuscola. Era l'uomo a cui era stato affidato il compito di realizzare e regolare le leggi, così che il pianeta si muovesse attorno al Sole secondo un preciso ordinamento del cosmo; era l'uomo chiamato a divenire la quarta gerarchia (quarta se si contano i gradi, la decima se si contano tutti i cori). Pur avendo ancora la capacità di cogliere il senso del compito affidato all'uomo, l'iniziato era però conscio del fatto che l'uomo non si era mostrato all'altezza della sua missione, era caduto dalla sua precedente altezza e finito nel 'peccato' divenendo egli stesso strumento per l'opera del démono della terra.

Gli iniziati come Agrippa, racconta Steiner, conoscevano certi nessi cosmici e sapevano che la patria dell'uomo non è la Terra, ma il Sole, e che sulla Terra l'uomo vi dimora solo transitoriamente. Sapevano che l'uomo è un essere solare, che in tutto il suo essere è connesso al Sole. Come tale, nel suo anelito verso il Sole, avrebbe dovuto

esistere quaggiù diversamente da come è il suo stato attuale, e cioè come un *seme eterico*: un seme puro come può esserlo un vegetale, senza brame e passioni. Questo seme eterico, scintillante, fecondato dalle pure forze solari e avvolto dal fulgore del Sole, avrebbe allora generato un uomo in una figura eterica che solo pian piano avrebbe assunto una materialità conforme alla sua missione. Invece cosa successe? Che l'uomo sviluppò una precoce brama per la sfera materiale, una brama eccessiva, perdendo così la sua connessione col Sole e col cosmo, e poté realizzare la propria esistenza sulla terra solo nella corrente ereditaria. E nel flusso di questa corrente ereditaria poté innestarsi il *démone della terra* con la sua opera. Così l'uomo non divenne la più bassa delle gerarchie celesti, ma la più alta di quelle terrestri.

Mancando un reggente sulla Terra stessa, dicevano gli iniziati medievali, la Terra viene governata dal Sole: sono le intelligenze del Sole che ne regolano il moto e tutte le attività'. Il Cristo è quello Spirito reggente che, per sacrificio proprio, non volle più dimorare tra coloro che detenevano una reggenza al posto dell'uomo, volle giungere sulla Terra, volle partecipare degli eventi e dei destini degli esseri umani. E per l'uomo medievale era evidente che il Cristo è l'unica entità nel cosmo che è giunta per salvare la missione dell'uomo sulla Terra.

Al discepolo rosicruciano si ripeteva il motto: *«oh uomo, tu non sei quel che sei davvero! È dovuto venire il Cristo per alleviarti della tua missione e compierla al posto tuo»*. E gli si insegnava la concezione tolemaica a sottolineare che la Terra ha una sua centralità, ha in sé, realmente, le forze atte a determinare il proprio movimento nel cosmo; però, diceva anche, per colpa della caduta dell'uomo ora il reggente è il Sole e al sistema tolemaico l'uomo contrappone un altro sistema, quello copernicano, che ha per suo centro il Sole.

Ora siamo al punto in cui tutta la nostra scienza è chiamata a riconquistare una centralità spirituale, la centralità dell'Uomo, e questo è il compito della antroposofia: integrare la scienza della natura con una scienza dello spirito che si fonda sulla chiarezza dell'attività pensante umana e sul calore delle forze del cuore. A grandi lettere nelle sedi dei Misteri si trovava il motto: *«Natura è la grande guida al divino, e la conscia ricerca umana delle fonti del Vero deve seguire le orme della sua recondita volontà»*. Dunque partendo dalla percezione della natura, dalle sue leggi comprese grazie alla facoltà pensante, l'uomo arriva alle 'intenzioni' divine, alla legge della libertà e dell'amore portata dal Cristo per ogni uomo.

Oggi l'umanità non ricorre più ai miti, alle saghe per avere in forma immaginifica dei contenuti spirituali, ma tutto il contenuto della scienza dello spirito, tutto quel che in essa

viene comunicato è essenzialmente la stessa cosa, perché è il contenuto della saggezza di ciò che abbiamo chiamato 'Misteri': ciò che un tempo si esprimeva per immagini, oggi la scienza dello spirito lo esprime in concetti, ovvero in qualcosa di 'pensabile' da ognuno. Un iniziato, allora, è chi dà una formazione alla propria anima, cioè una struttura spiritualmente organica alla propria interiorità così che essa possa arrivare a fare osservazioni nei mondi superiori. È chiunque accresce le proprie facoltà pensanti grazie alle quali il mondo disvela via via i propri misteri, i propri segreti, e il processo parte da gradi elementari per arrivare a una conoscenza senza limiti, inesauribile.

La scienza della natura riconosce l'evoluzione, anzi, tutti i suoi concetti si fondano sul principio dell'evoluzione, ma, come dice Rudolf Steiner, *non basta riconoscere l'evoluzione, l'evoluzione bisogna viverla*. E vivendo l'evoluzione dell'anima e dello spirito, cioè trasformando se stesso, l'uomo pone i fondamenti di quell'umanesimo che è vero cristianesimo, dove ciò che importa non sono le ideologie, i dogmi, gli aspetti dettati dalle culture, ma l'essere umano.